

EQUITÀ DEL SISTEMA PER LA RIFORMA FISCALE

FABIO GHISELLI

L' accordo politico su come allocare gli 8 miliardi stanziati dal DDL di Bilancio 2022, di cui 7 a favore della riduzione dell'Irpef, non è stato indolore, perché ha registrato la contrarietà sia dei sindacati che di Confindustria. Se escludiamo la critica dell'associazione degli imprenditori per aver dimenticato le imprese, sostanzialmente rientrata dopo aver incassato una decontribuzione straordinaria per 2 miliardi aggiuntivi, il comune dissenso si è concentrato sulla scelta di ridurre le aliquote Irpef sui redditi compresi tra i 28.000 e i 55.000 euro, il famoso "ceto medio", come lo definisce anche l'Ocse.

A nulla è valso, invece, l'impegno del Governo di destinare ulteriori 1,1 miliardi per i detentori di redditi fino a 15.000 euro, con il mantenimento del Bonus 100 euro e con una rimodulazione della no tax area per i pensionati.

Così come non è stata sufficiente la proposta del Presidente Draghi di sospendere gli effetti della riduzione delle aliquote Irpef sul secondo e terzo scaglione, per i redditi superiori a 75.000 euro, trasformandola in un sostanziale "contributo di solidarietà" per finanziare il parziale congelamento degli aumenti delle bollette di luce e gas. Seppur temporaneo e non organico con una riforma di sistema, avrebbe rappresentato un parziale tentativo di redistribuzione del reddito. Proposta che, peraltro, è rimasta in vita poche ore per

la netta contrarietà di alcune forze politiche.

Infatti la risposta dei sindacati Cgil e Uil (assente la Cisl) è stata la proclamazione di uno sciopero generale che si è svolto il 16 dicembre.

In realtà, la critica di agevolare i redditi medio-alti, riducendo le aliquote Irpef sul secondo e sul terzo scaglione di reddito, appare ingiustificata per tre ragioni:

a) la misura appare in linea con l'obiettivo di ridurre il peso fiscale sulla "classe media" che, a causa di elevate e irrazionali aliquote d'imposta, più è stata penalizzata in quest'ultimo decennio di crisi economica e che più di altri segmenti della popolazione ha contribuito a sostenere le finanze pubbliche;

b) negli ultimi dieci anni, la riduzione dell'imposta attuata tramite bonus e detrazioni ha avvantaggiato di più i redditi fino a 10.000 e poi quelli fino a 20.000 euro;

c) l'effetto più interessante di questo anticipo di "riforma" è una certa razionalizzazione dell'aliquote marginali effettive, anche se incompiuta e limitata ai redditi fino a 30.000 euro, dato che dopo tale livello la stessa aliquota rimane incomprensibilmente costante.

Se osserviamo i dati forniti dal MEF sulle dichiarazioni annuali, su 41,5 milioni di contribuenti, poco meno di 10 milioni sotto i 7.500 euro di reddito non paga imposte, per effetto della no tax area e delle detrazioni; 8,3 milio-

ni dichiarano tra i 7.500 e i 15.000 euro e pagano circa 580 euro all'anno, in pratica il 3,77% dell'Irpef incassata dallo Stato nel 2019.

Al contempo ci sono 21,3 milioni di contribuenti compresi nella fascia 15.000-55.000 euro, che versano quasi il 57% di tutta l'Irpef, tra i 1.700 e i 7.200 euro all'anno.

Non mi pare che questo insieme di contribuenti possa definirsi "ricco" al punto tale da non meritare la dovuta attenzione, considerato il livello eccessivamente elevato delle correlate aliquote marginali, rispetto a quelle che gravano su tutte le classi reddituali, precedenti e successive.

Ecco perché alla classe reddituale che ha la maggiore propensione al consumo è stato attribuito il vantaggio di questa prima riduzione dell'imposta, in un momento in cui si prevede un calo dei consumi (a causa degli aumenti dei prezzi delle materie prime), che potrebbe avere pesanti ripercussioni sulle imprese. Ciò che in realtà sorprende è che i sindacati non abbiano sollevato dubbi su tre aspetti cruciali della manovra: la permanenza di un salto di aliquota tra il secondo e il terzo scaglione, che si riduce di un solo punto per poi appiattirsi sui redditi più elevati, e che non elimina il tema dello scoraggiamento al lavoro e alla crescita; il trascinarsi dei benefici sui redditi superiori al "vecchio" limite dei 75.000 euro; la riduzione del numero degli scaglioni e l'inclusione in uno unico di tutti i redditi superiori a 55.000 euro, come se oltre tale importo i "ricchi" fossero tutti uguali, appiattisce l'aliquota marginale e media d'imposta e fa tendere il sistema verso un regime potenzialmente piatto (la famosa flat tax generalizzata).

Tale effetto sarà ancora più evidente quando si realizzerà la seconda fase dell'intervento sull'Irpef che prevede l'ulteriore riduzione a tre delle fasce di reddito.

A parte questo primo anticipo di "riforma",

rimane assoluta l'esigenza di realizzare una vera riforma complessiva dell'Irpef, introducendo misure volte a garantire una maggiore equità e progressività del sistema, secondo i principi costituzionali e, peraltro, in linea con gli obiettivi enunciati dallo stesso Presidente Draghi nel suo discorso di insediamento al Senato.

Le misure necessarie sarebbero almeno quattro:

1 - l'introduzione di un "minimo esente universale" - e non per categorie soggettive, per esempio i pensionati, come chiedono oggi i sindacati - che esprima l'incapacità a contribuire alle spese dello Stato in linea con quanto prescrive l'articolo 53 della Costituzione;

2 - la risoluzione della condizione di "inadempimento" e della correlata "imposta negativa", che passa necessariamente attraverso il coordinamento e la razionalizzazione di una serie nutrita di spese di tipo assistenziale (Reddito di cittadinanza, Naspi, assegno sociale, assegno unico universale, carta acquisti, bonus elettrico, bonus gas, bonus asili nido, bonus Irpef 100 euro), il cui insieme costa circa 63 miliardi;

3 - la revisione della miriade di detrazioni d'imposta che complicano il sistema;

4 - la ridefinizione degli scaglioni di reddito e delle aliquote per i redditi oltre 75.000 euro, in direzione opposta a quella individuata.

Purtroppo, gli obiettivi che una vera riforma fiscale dovrebbe porsi sono difficilmente raggiungibili, sia per la evidente difficoltà di mettere d'accordo forze politiche con visioni diverse di Paese e di modello di società, sia perché il Governo sembra rimasto vittima del mantra "non è il momento di togliere ma di dare", poco opportunamente lanciato in modo così esteso e generico. —